

Battaglia Comunista

N. 01-02 - Gen.-Feb. 2018 - Giornale del Partito Comunista Internazionalista - Esce dal 1945

Trump e Gerusalemme

Trump, il dio della guerra, ha scagliato un'altra delle sue folgoranti saette. La sua dichiarazione di spostare l'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme ha prodotto il fragore di una bomba in una situazione geografica e politica che di ulteriori bombe non ne ha certamente bisogno. Anche se al momento sono soltanto virtuali ma funeree portatrici di ben altre, reali e sterminatrici, che continueranno a martoriare per anni tutto il Medio oriente. La dichiarazione in sé sarebbe potuta passare inosservata se a pronunciarla fosse stato un qualsiasi altro capo di stato, in un'altra zona del globo terraqueo, in un contesto meno delicato. Ma così non è. Il senso della dichiarazione suona come



uno squillo di tromba, un segnale di guerra che ammalia le orecchie sioniste di Netanyahu e stordisce il mondo palestinese, rivitalizzando lo scontro tra i due irriducibili nazionalismi. Lo spostamento dell'ambasciata americana a Gerusalemme sta a sancire che, per il governo americano, non vale più la politica (sempre dichiarata ma mai praticata) dei due popoli e due stati, ma che di stato c'è n'è uno solo e Gerusalemme è la sua capitale. Per quanto riguarda i popoli siamo nelle stesse condizioni, ne esiste uno solo, quello israeliano, l'altro, quello palestinese, è un vecchio effetto collaterale che risale alla formulazione della risoluzione ONU 181 del 1947 e, quindi, alla prima guerra ▶ Pag.2

Potere al popolo...

L'ennesimo cartello elettorale riformista

Si chiama «Potere al popolo» il nuovo cartello elettorale ideato da «Ex OPG Occupato - Je so' pazzo», trainato dal PRC e composto da altre organizzazioni del vario e variegato mondo «delle sinistre».

Il nome scelto, decisamente ambizioso e battagliero, strida non poco con i contenuti del programma, riformistico per stessa ammissione di organizzazioni e soggetti coinvolti nell'operazione.

«Vogliamo costruire un fronte popolare che riunisca le varie vertenze del

territorio. Non un progetto calato dall'alto ma dal basso. Dobbiamo fare egemonia.»

«Questo aggregato non nasce solo per le elezioni ma vuole riempire un vuoto a sx che possa proporre riforme sociali e risolvere i problemi della gente. Vogliamo usare lo spazio mediatico che si apre con la campagna elettorale, per riempirlo con una proposta riformista su cui si basa il nostro programma minimo.»

«Bisogna difendere la democrazia e promuovere la cultura. Sui territori mancano spazi di aggregazione. Dobbiamo riportare la gente a votare a sinistra.»

«Vent'anni di berlusconi- ▶ Pag.7

Crisi, autoritarismo, neofascismo

Nell'ultimo anno sempre più azioni propagandistiche e violente di gruppi fascisti sono balzate agli onori delle cronache. Tra gli altri: la celebrazione dei caduti repubblicani a Milano in aprile, le proteste contro lo Ius Soli, le ronde anti-immigrati in spiaggia d'estate, l'irruzione di un manipolo di balordi nella sede di «Como senza frontiere» con annessa lettura di un delirante proclama anti-immigrazionista e la successiva irruzione alla sede di Repubblica, l'exploit elettorale di Casapound a Ostia a novembre... il tutto accompagnato, negli ultimi anni, da centinaia di aggressioni e violenze ai danni di immigrati e militanti della sini-

stra un po' in tutto lo stivale (tra il 2011 e il 2016, 240 denunce e 10 arresti a carico della sola Forza Nuova, cit. L'Espresso 51/2017).

Non solo gli ambienti militanti, sempre più ridotti all'osso, ma anche gli «osservatori» e i giornalisti democratici registrano, da alcuni anni a questa parte, un costante e progressivo aumento della presenza dei camerati nei territori e nelle istituzioni. Forze variegata, a seconda dei gusti: dalla più istituzionale Lega, alla «culturale» Casapound, alla catto-integralista Forza Nuova, fino a una babele di sigle tutte inequivocabilmente nazionaliste, razziste e schierate a fiera difesa della proprietà priva- ▶ Pag.4

Elezioni in Catalogna: impasse capitalista

È con grande piacere che traduciamo questo commento proveniente dal blog spagnolo Nuevo Curso sulle elezioni tenutesi la settimana scorsa in Catalogna. Avevamo già pubblicato i loro commenti precedenti coi quali siamo sostanzialmente d'accordo (vedi: <http://www.leftcom.org/en/articles/2017-11-02/from-cataloniaspain-against-all-nationalisms>). Il risultato delle elezioni non è stato risolutivo. Ha procurato ai partiti indipendentisti il 47% dei voti e una maggioranza di cinque seggi rispetto all'insieme dei partiti pro-Spagna. Fra questi ultimi, il partito Ciudadanos (Cittadini) è diventato il primo partito non separatista, con il più alto numero di seggi nel Parlamento catalano. Il Partido Popular del primo ministro spagnolo Mariano Rayoi (del quale si colgono bene le origini franchiste per il suo rifiuto di fare dei compromessi o di gestire la situazione con competenza) è stato completamente spazzato via, avendo ottenuto solo il

4% (e due seggi). Poiché nessun partito sembra disposto a fare un passo indietro, la crisi è destinata a trascinarsi ancora a lungo.

Questo testo si incentra su tre punti fondamentali. In primo luogo, Nuevo Curso assume un posizionamento di classe, affinché il proletariato non sia trascinato in questo conflitto generato dai capitalisti. I lavoratori non hanno niente da guadagnare nello stabilire in quale lingua saranno sfruttati. L'affermazione di Marx - nel Manifesto del Partito Comunista - secondo la quale «i proletari non hanno patria» è vera oggi come centosettanta anni fa. Ugualmente, sfilare dietro la bandiera di questa o quella classe dirigente nazionale implica la nostra sottomissione, accettando a un tempo di lasciarsi ancora una volta sfruttare e di appoggiare le guerre che quella classe sta conducendo ovunque sul pianeta.

Secondariamente, Nuevo Curso sottoli- ▶ Pag.6

All'interno

La rapina del secolo: la riforma fiscale di Trump

Ostia militarizzata - Lo Stato mostra i muscoli

Vertenza Froneri: ennesimo bidone sindacale

Largo: fate posto alle criptomonete!

Nodi dello stalinismo



Gerusalemme

Continua dalla prima

arabo israeliana.

Le reazioni non si sono fatte attendere, persino la Mogherini, a nome dell'Unione Europea ha fatto sapere che l'esempio americano non avrà molti imitatori. Il presidente francese Macron ha addirittura accusato Trump di mettere in discussione il processo di pace in Medio Oriente anche se, va detto, il tanto strumentalizzato percorso verso una "soluzione" negoziale tra i due nazionalismi non ha mai potuto imboccare la strada giusta, sia per i reiterati rifiuti di Israele, sia per le pesanti interferenze degli imperialismi d'area e non solo che, della questione israelo-palestinese, hanno sempre fatto più un mezzo di scontro tra i rispettivi opposti interessi, che di soluzione del problema.

La Turchia a voce del presidente Erdogan ha pesantemente inveito contro Trump e la politica americana in Medio Oriente usando termini come "massacratori" di popolazioni inermi, di "assassini" di bambini e di violatori di qualsiasi processo di pace e istigatori di conflitti che potrebbero mettere a rischio di guerra l'intero scacchiere mediterraneo. Dietro simili e pesanti dichiarazioni si nasconde il tentativo di difendere strumentalmente il popolo palestinese (sunnita) con la speranza di giocare una carta vincente contro il silenzio dell'Arabia Saudita e il suo appiattimento politico e militare nei confronti di che è sempre stato dalla parte del sionismo e mai dalla parte dei palestinesi. Carta che, se ben giocata, darebbe un significativo vantaggio ad Ankara nel suo duello con l'Arabia Saudita per il ruolo di leadership all'interno del mondo sunnita. Si aggiunga che la veemenza di Erdogan nei confronti di Trump, che è arrivata a definirlo assolutamente "inaffidabile" per gli equilibri internazionali, poggia sul rabbioso risentimento per la politica americana nella guerra contro lo Stato Islamico "sbilanciata" sull'appoggio delle formazioni curde sia in territorio siriano che in quello iracheno. Formazioni curde di cui Erdogan non vuol nemmeno sentir parlare, per non correre il rischio di ritrovarsi il problema nazionalistico in Siria, in Iraq oltre che in casa sua con un rin vigorito PKK.

La Russia di Putin che si ritiene la vera vincitrice nella guerra contro lo Stato Islamico tanto da aver iniziato a ritirare le truppe dalla Siria, alla parole di condanna dell'operato di Trump, ha sommato i fatti. Immediatamente il nuovo "Zar" si è recato a trovare Bashar el Assad per brindare alla vittoria ottenuta, per ribadire la presenza militare russa nelle acque del Mediterraneo e per rafforzare il concetto che in Siria il regime alawita non si tocca e che l'unico tutore autorizzato viene da Mosca e solo da Mosca. Sulla scia di questa vittoria Putin sta tentando di andare oltre i suoi tradizionali spazi imperialistici mediorientali. Dopo la visita a Damasco si è proposto al mondo sunnita organizzando incontri diplomatici, economici e politicamente

strategici con il re Hussein di Giordania e con l'egiziano al Sisi sempre più stabile al potere al Cairo e sempre più diffidente nei rapporti con gli Usa. Al coro si sono aggiunti Cina e Iran che pur divisi da diversi punti di vista economici e strategici convergono sulla critica alla mossa di Trump. Gli analisti borghesi più accreditati a proposito della "sparata" di Trump su Gerusalemme, si mantengono sulle generali. Alcuni si limitano a dire che anche questo episodio, per grave che sia, è soltanto l'ennesimo tentativo del presidente americano di cancellare tutte le tracce politiche del suo predecessore reo, in questo caso, di aver sposato l'idea dei due stati e due popoli per tentare di dare una soluzione "pacifica e definitiva" alla questione israelo-palestinese.

Altri giustificano la "sparata" più come conseguenza di una pesante situazione interna che vede Trump in gravi difficoltà per lo scandalo "Russia gate" e per il bassissimo indice di gradimento all'interno sia dell'opinione pubblica americana, sia nelle assisi del suo stesso partito. In altri termini sarebbe soltanto una mossa per assicurarsi almeno l'appoggio della lobby pro-Israele e della destra filo sionista nel tentativo di risalire la china nei sondaggi elettorali in prospettiva delle imminenti elezioni di medio termine.

Tutte considerazioni valide, almeno in parte, ma che rimangono alla superficie del problema innescato dalla decisione di Trump di spostare la sede dell'ambasciata. Le vere ragioni vanno ricercate nella imminente chiusura della fase bellica della lotta contro lo Stato Islamico che innesca uno scontro politico e diplomatico per la spartizione delle zone strategiche nella vasta area del "Siraq" liberato. Come in tutte le fasi post belliche le potenze vincitrici si presentano alla "Cassa" per ricevere i dividendi sotto forma di ingerenze militari, commerciali, di sfruttamento delle risorse o soltanto per il "controllo" di aree geografiche strategiche con relativo business della ricostruzione. Nello specifico sembrerebbe che a gestire la "Cassa" sia l'azionista di maggioranza Putin che sul terreno ha raccolto la maggiore quantità di "azioni" che gli consentono di mantenere a Damasco il suo alleato Assad, di usufruire delle basi militari, di costruirne di nuove, di trattare direttamente con il Cairo e con Amman, come mai era successo precedentemente. Trattative collocate nell'evidente scopo di dilatare la sua presenza nel Mediterraneo in termini militari, di commercializzazione del suo gas e di controllo di un'area strategica di primaria importanza che collega l'Europa al nord Africa, al Medio Oriente e che gli consentirebbe di intensificare i rapporti con la Turchia di Erdogan in funzione energetica (turkish stream) e militare. Il tutto a scapito degli Usa che nella guerra siriana (nel falso nome della lotta al terrorismo jihadista) ci sono entrati proprio per impedire alla Russia tutto questo.

Una prima risposta all'aggressivo protagonismo di

Putin è stato l'inserimento di Israele tra i paesi che potrebbero usufruire di "licenze amministrative", nell'ipotetica spartizione di alcuni territori siriani. Secondo i piani di Trump una parte del sud della Siria andrebbe sotto il controllo di Gerusalemme, in qualità di zona franca demilitarizzata. In realtà trattandosi di un territorio che è contiguo alle Altire del Golan, si configurerebbe come un regalo ad Israele che così chiuderebbe definitivamente il contenzioso con la Siria per la restituzione delle Altire (conquistate nel '67 nel corso della guerra dei sei giorni) considerate da entrambi i paesi determinanti sia da un punto di vista dell'approvvigionamento idrico che per questioni strategiche. Con l'aggiunta che quest'area, a nord delle Altire stesse, fungerebbe da profonda "intercapedine" tra i due stati, allontanando il confine siriano da quello israeliano.

La seconda è proprio la dichiarazione di spostare a Gerusalemme la capitale dello stato di Israele. Dichiarazione che cancella l'ipotesi della formazione di due stati e di due popoli con una sola capitale divisa a metà. Dichiarazione che, nel sotto testo, implica la decisione di Trump di rompere ogni indugio sull'unicità e indivisibilità dello stato d'Israele, salvo per qualche "riserva" da concedere alla popolazione palestinese. Altro regalo, peraltro inaspettato, che Netanyahu si è affrettato ad accettare immediatamente e il cui scopo è quello di rinsaldare una "amicizia" tra i due paesi che, in questa particolare fase storica, in questo contesto di scontro imperialistico, oltretutto nel cuore di una regione ad alta densità di interessi contrapposti, deve assolutamente essere portato a compimento e al più presto.

Per l'imperialismo americano in evidente difficoltà nella questione Medio Orientale, con una Arabia Saudita, alleata sì ma con riserva. Con una Turchia sempre pencolante ma ultimamente più orientata a perseguire i suoi interessi con l'asse Russia-Cina nonostante la presenza dell'Iran. Con un Iran pronto a riprendere un ruolo di rilievo nel panorama imperialistico del Caspio in collaborazione della sempre presente Russia, le regalie di Trump a Netanyahu altro non sono che il tentativo di ingaggiare Israele sul fronte anti sciita e anti russo all'interno di un duello imperialista che ha prodotto guerre, disastri e barbarie sino ad oggi e che si sta preparando ad altri massacri e barbarie come è nella feroce logica del capitalismo in crisi produttiva e in astinenza di remunerativi profitti. Nello stesso violento scenario si consuma l'ennesima tragedia di intere popolazioni, di proletari e di contadini mandati al massacro, rigorosamente arruolati nelle fazioni delle rispettive borghesie, a loro volta inserite all'interno degli schieramenti imperialistici. Vittime combattenti per interessi che non sono i loro ma dell'avversario di classe. Vittime dell'ideologia borghese e degli interessi del capitale che la domina e che le manda al massacro. (FD)

(Immagine: Gaza, ca. 2012)

La rapina del secolo: la riforma fiscale di Trump

Donald come Ronald. A poco più di trent'anni dalla riforma fiscale attuata dal presidente repubblicano Reagan (1986) – ma con l'appoggio quasi senza eccezioni dei democratici – Trump ha voluto emulare il suo predecessore, varando uno dei più grandi tagli delle imposte nella storia degli Stati Uniti. Oggi, come allora, la motivazione di tale misura è la stessa ossia abbassare drasticamente le tasse, a

cominciare da quelle sulle imprese, per liberare capitali e ricchezza dall'aspiratore fiscale, affinché possano rilanciare l'economia sotto forma di maggiori investimenti e maggiori consumi. Naturalmente, si deve premiare chi è più ricco, chi sta al vertice del sistema economico-sociale, perché in tal modo il denaro, affrancato dalle tasse, potrà "sgocciolare" (*trickle down*) dai piani alti a quelli

bassi, riportando la vita nei meccanismi affannati dell'economia e gonfiando il portafoglio anche di chi fa una fatica enorme ad arrivare non a fine mese, ma alla seconda settimana. Insomma, una bella storia, che, visto il periodo, si potrebbe definire una storia di Natale alla Dickens; ma lo scrittore inglese era molto più bravo a intrattenerci e i suoi racconti erano dichiaratamente di fantasia.

Con la riforma “trumpiana”, invece, siamo in presenza di quella che, con un'espressione alla moda, si può definire una “fake news” o, più semplicemente, una balla spudorata di dimensioni epocali, perché sono appunto almeno trent'anni che la borghesia ce la propina, nonostante la realtà abbia dimostrato che solo di balla si tratta.

Benché i mezzi d'informazione abbiano abbondantemente illustrato i contenuti della riforma, è utile richiamare alcune di quelle “voci” che hanno inorgogliato lo speculatore edilizio domiciliato alla Casa Bianca.

Prima di tutto, va da sé, la sforbiciata netta all'aliquota sulle imprese, che cade dal 38% al 21%, con un leggero rialzo rispetto al 20% proposto inizialmente, forse per andare incontro ad alcune voci critiche dentro lo stesso partito repubblicano. C'è da dire che, non di rado, molte aziende pagano aliquote di gran lunga inferiori anche al 21% o beneficiano di sgravi fiscali offerti da singoli stati per attrarre le imprese, ma è indubbiamente un gran bel regalo per il mondo degli affari.

Secondo, un abbassamento delle tasse sulle persone fisiche, che però, a differenza del primo provvedimento, sarà temporaneo e scadrà nel 2025.

Terzo, un attacco diretto alla riforma sanitaria del 2010, l'*Obamacare*, che prevedeva l'obbligo dell'assicurazione sanitaria anche per chi non può permettersene una, obbligo assolto mediante sussidi federali, che, ora, verranno tagliati. L'amministrazione Trump prevede così di risparmiare in dieci anni 340 miliardi di dollari, da investire, dice, nella messa in sicurezza del paese ossia in infrastrutture e, inutile dirlo, in armamenti (su questo, nessun dubbio).

Quarto, ma non da ultimo, un mega condono fiscale sui profitti realizzati all'estero e rimpatriati al fine di rendere di nuovo grande l'America, per usare le parole della retorica presidenziale. Per inciso, le stime sui profitti esteri delle grandi *corporations* parlano di 2400 miliardi di dollari, il che costituisce indubbiamente un bel malloppo.

Una manovra fiscale in pompa magna, dunque, ma sulla cui efficacia si può, anzi, si deve nutrire più di un legittimo dubbio. O meglio, dubbi non ce ne sono, almeno su alcuni provvedimenti, se ci si mette nella giusta ottica.

Per cominciare da un'ovvietà, si tratta di un gigantesco regalo agli strati sociali superiori, ai ricchi e in primo luogo ai ricchissimi, il famigerato 1% (o 0,1%) della popolazione. La riduzione dell'equivalente, grosso modo, dell'Irpef, oltre a essere temporanea (1), come s'è detto, farà sentire veramente i suoi effetti su coloro che hanno i redditi più alti: «In cifre, rispetto ai 60 dollari dei più poveri, lo 0,1% più abbiente riceverà quasi 200.000 dollari e oltre il 50% dei benefit sarà appannaggio del 10% al top» (2). Insomma, agli strati più miseri del proletariato neanche mezzo caffè al giorno, mentre per il cosiddetto ceto medio, quello che viene collocato nella fascia di reddito tra i 20.000 e i 100.000 dollari (3), sono calcolate alcune centinaia di dollari, che crescono o calano a seconda appunto del reddito. Ma in certi stati le tasse potrebbero anche salire, dato che la riforma elimina le detrazioni per le tasse locali, più alte, guarda caso, in alcuni stati governati dai democratici, come la California e New York. La cosa, però, non finisce qui, perché la manomissione dell'*Obamacare* (già di per sé insuffi-

ciente e parziale) si prevede che produrrà da qui a dieci anni la fuoriuscita dall'*Obamacare* di tredici milioni di persone e l'innalzamento del costo dell'assicurazione sanitaria, calmierato finora dalla garanzia dei sussidi statali. Chi ha anche solo una vaga idea delle spese da fronteggiare per prestazioni mediche qui considerate di routine, si rende conto che questo probabilmente si tradurrà non solo in un ulteriore immiserimento per milioni di individui, ma in gravissime difficoltà sul piano della salute, che possono significare anche la morte. Inoltre, poiché tra tagli e sconti (il maxicondono sui profitti esteri) il disavanzo federale probabilmente supererà i 1500 miliardi (4), allora bisognerà tagliare nuovamente il poco che resta del *welfare state* (“stato sociale”) e, in particolare, i programmi *Medicaid* e *Medicare* per gli anziani e i più poveri della nostra classe.

Quindi, che la riforma abbia una sua efficacia è certo, purché si specifichi per chi e che si tratta di una “rapina del secolo” ai danni del proletariato, i cui esecutori agiscono però a volto scoperto e si chiamano borghesia.

Nessun dubbio nemmeno sul fatto che l'abbattimento delle aliquote fiscali sulle imprese non solo non rivitalizzerà l'economia (quella detta reale) degli *States*, ma anzi incoraggerà ancora di più il circolo vizioso in cui si è infilato il sistema capitalista mondiale da oltre quarant'anni, quello del parossismo speculativo, dunque, in sostanza, della crisi. Da decenni, appunto, il cosiddetto neoliberalismo, ideologia che negli anni del boom economico ('50-'60 del '900) era prerogativa dei settori più reazionari della borghesia statunitense (Goldwater, per fare un nome), ci racconta la panzana che maggiore libertà per i capitali, meno lacci nella gestione degli affari e della manodopera (traduzione: sfruttamento senza freni) sono la strada sicura per incoraggiare gli investimenti e redistribuire in tal modo a tutti la ricchezza così prodotta. Invece, è esattamente l'opposto. Di fronte alla crisi del ciclo di accumulazione causata dalla caduta del saggio del profitto, la cura “neoliberista” ha, naturalmente, abbondantemente fallito, per quanto riguarda il ristabilimento di un ciclo economico ascendente, anche se sta riempiendo di denaro le tasche della speculazione finanziaria. Il punto è che per quanto lo sfruttamento della forza lavoro e la predazione siano cresciuti sotto ogni punto di vista, i profitti così ottenuti non vengono investiti nel processo produttivo, perché il profitto atteso non è sufficientemente “attraente” rispetto ai capitali da impegnare nel processo medesimo (5). Detto in altri termi-

ni, il plusvalore estorto, benché in aumento, non è adeguato alla composizione organica del capitale odierna. E' un fenomeno che, seppure con altre parole e altre prospettive, è rilevato da diversi “osservatori” dell'intelligenza borghese. Una voce, tra le tante: «Dall'inizio degli anni 2000, i soldi rimasti nelle casse delle aziende USA, anche dopo aver pagato le tasse, sono raddoppiati: dal 5 al 10 per cento del Pil [...] E gli investimenti? Non si è mossa una foglia» (6). In Gran Bretagna, nello stesso periodo, dove la tassazione sulle aziende è calata dal 30% al 19%, «il tasso di investimenti netti, rileva il Financial Times, si è dimezzato» (7). Stesso discorso per la “locomotiva” tedesca, per non dire della “carrozza” italiana. La montagna di soldi intascata dalle imprese va a gonfiare il parassitismo finanziario e le bolle speculative che inevitabilmente prima o poi scoppiano, con ricadute devastanti sull'economia reale, da cui si origina ogni movimento del mondo economico. Non c'è riforma fiscale regressiva (meno si ha, più si paga), non c'è denaro a buon mercato (*Quantitative easing*) che tengano, se la produzione vera della ricchezza è intaccata dal cancro della caduta del saggio medio del profitto.

Ancor meno vera, se possibile, è la pessima barzelletta secondo la quale lo “sgocciolamento” spalmerrebbe uniformemente sulla società benessere e felicità. Da quando il boom espansivo del dopoguerra è arrivato al capolinea (primi anni '70), qualche tempo prima, quindi, che Reagan diventasse presidente e interprete del “trickle down”, la povertà negli USA ha smesso di arretrare e ha invertito una marcia che è andata via via accelerando. Oggi, nel paese più potente del mondo, ci sono (dati del 2014) venti milioni di persone in povertà estrema, cioè che vivono (si fa per dire) con «un reddito al di sotto della metà della soglia di povertà federale» (8), ma complessivamente «il numero dei poveri, ossia di coloro che fanno fatica a far fronte ai bisogni più elementari, raggiunge nello stesso anno le 105.303.000 anime» (9). E' la conferma, una volta di più, che la critica marxiana dell'economia politica aveva visto giusto anche da questo punto di vista, quando rileva che la legge fondamentale dell'accumulazione capitalista – giunta, quest'ultima, a un certo livello – comporta il peggioramento progressivo delle condizioni di esistenza della classe lavoratrice, indipendentemente dal grado di “benessere” raggiunto, e che le crisi sono precedute da periodi di alti salari, a dispetto del feticismo riformista sull'aumento salariale quale soluzione alla crisi. Negli anni '60-'70 i salari erano

mediamente – e spesso significativamente – più alti di quelli attuali, lo “stato sociale” (nient'altro che salario indiretto e differito) ben più robusto, eppure la crisi è puntualmente arrivata a ricordare, dopo le illusioni del boom, che il capitalismo non può aggirare all'infinito le proprie contraddizioni insuperabili, le devastazioni sociali (oggi anche ambientali) e le guerre che quelle necessariamente innescano.

Essere coscienti di tutto ciò è necessario, ma non sufficiente, se a questa coscienza non si dà forma organizzata, alimentata dalla classe e dalle sue lotte, per farla finita, una volta per tutte, con la borghesia, con il suo mondo. (CB)

(Note sul sito web)



Neofascismo

Continua dalla prima

ta. Queste organizzazioni dell'estrema destra raccolgono picchiatori – di fatto o aspiranti tali – tanto, per i capi e capetti, tra figli della borghesia benestante, quanto, per la bassa manovalanza, tra i settori dell'emarginazione sociale, arrivando a strappare consensi anche in alcuni settori della classe lavoratrice, sempre più allo sbando.

Appellarsi alla democrazia violata, alla Costituzione, al rispetto dei valori della convivenza civile e del confronto democratico come fanno gli antifascisti più o meno istituzionali, per noi, ha poco o, meglio, nessun senso; il punto centrale ci sembra invece quello di cercare di capire i tratti peculiari di questo fenomeno in ascesa, tratti che ne determinano il significato in rapporto alla maturazione delle contraddizioni del capitalismo odierno e della sua crisi.

Il fenomeno dell'avanzata della destra estrema non è solo fenomeno Italiano bensì, almeno, europeo. Forze nazionaliste e razziste stanno occupando settori sempre più significativi della vita politica nell'Est Europeo, in Grecia, in Francia, Germania, le forze di estrema destra sono un pilastro del Governo austriaco, occupando tre ministeri chiave... fino all'elezione del razzista Trump negli USA, al ripresentarsi di governi che rivendicano la continuità con le dittature degli anni '70 in Sud America, per non citare molti paesi dell'ex Unione Sovietica.

Il dato più significativo che accomuna tutta questa feccia, figliastra legittima del capitalismo contemporaneo, ovvero della sua crisi, della sua irrazionalità e anarchia di mercato, è il tentativo di scaricare politicamente sugli immigrati e sui alcuni settori – tra cui quelli più emarginati – della società (zingari, omosessuali, comunisti, ebrei, barboni...) la responsabilità di un decadimento generale e, nello specifico, delle condizioni economiche e sociali per la popolazione lavoratrice e disoccupata. Ma noi sappiamo che tutto questo è la naturale conseguenza dello "sviluppo" del modo di produzione capitalista. Così, puntando il dito verso un nemico che non è mai il sistema che genera tale barbarie, si è iniziato – ad onor del vero a partire da Israele – ad erigere muri, barriere per arginare l'ondata migratoria, facendo leva sugli istinti più bassi delle popolazioni, sulle paure, per fomentare il nazionalismo, tentando in tal modo di presentare l'appartenenza ad una fantomatica comunità nazionale come la ricetta alle brutture del mondo moderno. Nel frattempo, è storia dell'ultimo anno, il "fronte del contrasto all'immigrazione" – la vera e propria guerra agli immigrati – viene sempre più spostato verso sud, dai muri per ostacolare la rotta balcanica, agli hot spot ai respingimenti nel Mediterraneo, fino agli interventi militari nell'area sub sahariana, passando attraverso finanziamenti milionari a regimi criminali come quello turco o libico.

Da ormai quasi 50 anni, il capitalismo sta vivendo la sua più lunga e profonda crisi di sempre, la cui spirale produce disoccupazione, tagli, aumento della concorrenza, bolle speculative, guerre, migrazioni etc..., esprimendosi via via più velocemente, senza soluzione di continuità e il mondo ne sta risultando sempre più profondamente trasformato. Ovunque vi è disoccupazione di massa, sottoccupazione, precariato, i giovani fanno sempre più fatica ad entrare nel mercato del lavoro, mentre le riforme pensionistiche obbligano i vecchi a morire sul lavoro e del lavoro, i tagli e le privatiz-



zazioni stanno devastando il welfare, dove era presente. È per gestire queste condizioni sociali sempre più pesanti e le tensioni che inevitabilmente ne derivano, che tutti i governi, indipendentemente dal loro colore politico formale, stanno portando avanti politiche sempre più autoritarie, attraverso le quali lo Stato diventa di anno in anno più aggressivo rispetto alle condizioni economiche, autoritario nell'apparato legislativo, repressivo e violento nelle piazze. Questo in Occidente; il "Sud del mondo", fonte tra l'altro di alcune tra le principali materie prime da cui dipende la produzione industriale capitalista, è sempre più teatro di guerre devastanti (le immagini della città di Aleppo sono negli occhi di tutti), i progetti di sviluppo dei "paesi in via di sviluppo" sono da tempo abortiti. Insomma, il quadro offerto dalla crisi del capitalismo contemporaneo è un quadro nel quale le tensioni sociali, le guerre e l'immigrazione continueranno ad aumentare, facendo lievitare le contraddizioni sociali sulla base delle quali la destra cerca di crescere, di radicare il suo stupido messaggio di odio e violenza, ma anche il suo ideale di genuino servilismo verso i più potenti, contro i più deboli. Tornando in Occidente, dagli anni '90 abbiamo assistito al costante declino delle sinistre che hanno totalmente smesso di riferirsi, seppure platonicamente, ad un'alternativa di sistema. Le forze della sinistra che si erano illuse di "assaltare" lo stato a colpi di riforme e partecipazioni elettorali hanno dimostrato – ultimo Tsipras in Grecia – la miseria e il fallimento al quale è destinato ogni delirio riformista e opportunista. Il terreno perso dalla sinistra nei quartieri, nei luoghi di lavoro, nelle scuole diventa terreno di conquista per il neofascismo... tanto che larga parte del programma riformista della sinistra è stata fatta proprio dalla destra: centri sociali e occupazioni abitative, assistenza alle fasce più povere della popolazione, distribuzione di cibo, salario sociale, lotta ad alcune riforme governative... ma in chiave razzista e patriottarda e strumentale alla loro crescita elettorale.

Nel quadro che abbiamo cercato di delineare dovrebbero essere chiari tre fattori:

1. La deriva autoritaria, razzista, violenta delle politiche Statali non è la conseguenza dell'emergere delle forze neofasciste, ma, esattamente al contrario, è la normale risposta dello Stato borghese alla possibilità dell'emergere delle tensioni sociali; è tale tendenza autoritaria dello Stato "democratico"

contemporaneo a favorire e proteggere l'emergere di formazioni politiche nazional-patriottiche.

2. Non avendo i governi e gli stati nessun mezzo per spegnere le tensioni sociali prodotte dalla crisi, dal capitalismo e dalla divisione in classi della società, l'unico modo per evitare che l'odio e la rabbia delle grandi masse si possa rivolgere contro i potenti, i governi e i padroni, è favorire l'odio contro l'immigrato, giocare la carta del nazionalismo, del patriottismo, in ultima istanza stimolare lo schieramento delle popolazioni lavoratrici e disoccupate sui fronti della borghesia ed eventualmente della guerra imperialista.

3. La falsa convivenza democratica delle fasi di sviluppo economico lascia lo spazio al vero autoritarismo statale con l'avanzare della crisi. Questo è quanto abbiamo imparato a partire dal periodo tra le due guerre mondiali, questo è quanto abbiamo osservato negli ultimi 70 anni nei quali il sistema politico ed economico capitalista ha dimostrato ripetutamente, ad ogni latitudine, il suo costante fallimento.

Il problema del diffondersi delle organizzazioni squadristiche pone ai rivoluzionari due ordini di problemi politici, uno immediato, l'altro di prospettiva. Il primo è la difesa degli spazi di agibilità politica residua, la denuncia della violenza fascista contro i più poveri e gli immigrati, pratica che non può in alcun modo essere confusa con l'antifascismo militante, democratico per definizione, ma deve essere caratterizzata come normale pratica dei rivoluzionari di denuncia ed organizzazione contro i cani da guardia del Sistema del profitto e dello sfruttamento. Il secondo aspetto, di prospettiva, fa perno sul rilancio di una prospettiva rivoluzionaria e anticapitalista, perché questi servi del capitale non solo non sono portatori di nessuna alternativa al capitalismo, ma ne sono i più conseguenti interpreti e difensori – basti considerare il comprovato e strettissimo legame che hanno con le forze dell'ordine. Per questo i comunisti devono far rivivere e organizzare nella classe il senso dell'alternativa e del comunismo in opposizione alle buffonate politiche di destra e di sinistra, la centralità della lotta tra le classi in opposizione all'idiozia della comunità e della solidarietà nazionale, la fratellanza tra i lavoratori e i disoccupati di tutti i paesi in opposizione al patriottismo e allo schieramento delle classi sfruttate sui fronti della guerra imperialista. (Lotus)

Ostia militarizzata

Lo stato mostra i muscoli. La sindaca Raggi invoca la legalità ad Ostia ed il ministro dell'interno Minniti risponde presente, rovesciando sul nostro quartiere il dispositivo repressivo dello Stato. I numeri: 250 agenti tra carabinieri, polizia e finanza. 3 elicotteri. Risultato delle operazioni: 4 persone arrestate e 1 denunciata; sequestrate 2 pistole, 1 coltello e 1 tira pugni, 1 bilancino di precisione, "dosi" di marijuana ed hashish, 20 grammi di cocaina, 10 mila euro; 353 individui e 276 mezzi sottoposti a controlli e verifiche; 7 persone ed altrettanti locali perquisiti; 1 individuo segnalato come consumatore di droga.

Lo scarto tra la realtà e la sua narrazione mediatica. Tutti i media di regime applaudono il pugno duro dello Stato ed il suo ritorno contro la criminalità. Ma la realtà è che si tratta di una operazione molto mediatica e poco concreta per arginare la malavita. Nella fattispecie si è colpito solo qualche nome legato alla famiglia Spada, nota alla cronaca per la testata di Roberto al giornalista di *Nemo* (trasmissione di rai due), oltre a qualche piccolo spacciatore e ciò è evidente dalla limitatezza dei sequestri e delle persone fermate. Fa quanto meno riflettere il fatto che i fascisti di CasaPound, pubblicamente legati alla famiglia Spada, siano scomparsi dalla cronaca. Infatti i poteri forti del litorale legati alla malavita non sono stati toccati, come non sono state toccate le loro proprietà, i loro negozi, le loro ville, i loro stabilimenti. Ci riferiamo a quei loschi figurini rinomati sul territorio che hanno fatto accordi ed affari con lo Stato per anni, attraverso concessioni, appalti, leggi ad hoc e non solo mazzette. Quelli che hanno cementificato il nostro lungomare attraverso speculazioni finalizzate al loro profitto, il tutto con l'appoggio bipartisan delle forze istituzionali.

Il terreno sociale su cui nasce il legame tra mafia, fascismo e stato. La realtà di Ostia, come di molti altri quartieri proletari, è frutto del sistema in cui viviamo. Se ci troviamo in quartieri in mano alla criminalità organizzata e ai neofascisti, la colpa è di quelle stesse istituzioni democratiche che hanno condotto politiche di devastazione sociale e peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, sulle quali la criminalità ha potuto sguazzare come forma di impresa economica ed ammortizzatore sociale, da un lato, e come argine repressivo con l'aiuto neo fascista, dall'altro. Il legame tra fascisti e mafiosi non è altro che il legame politico-impreditoriale della fazione più reazionaria della borghesia (classe sociale che sfrutta la classe dei lavoratori), che in periodi di crisi come questo fa molto comodo sostenere ed alimentare. Questo è il terreno sociale su cui nasce il legame tra criminalità, neofascismo e Stato democratico. Non è un caso che queste istituzioni, lo Stato, che ora si riempiono la bocca di legalità e libertà, siano le stesse che fino a poco tempo fa erano commissariate per infiltrazioni mafiose, corruzione ecc.. Le stesse istituzioni che hanno sostenuto l'asso balneare ed i padroncini locali per anni, che hanno dato spazio, legittimità e risonanza mediatica ai fascisti del terzo millennio, (notoriamente legati alla mafia locale) alimentando quel brodo culturale fatto di razzismo e nazionalismo, esclusivamente volto a dividere il fronte dei lavoratori, generando ulteriori incertezze e paure.

La questione della droga. Ma è vera-

mente criminalizzando chi è ai margini che risolveremo il problema? criminalizzando i giovani che, nel vuoto di un tempo libero imposto dal sistema per via della disoccupazione, si ritrovano senza luoghi di aggregazione ed interazione sociale che non siano legati al consumo, legale o illegale, diventando spesso più per noia che per volontà consumatori di sostanze quale unica (falsa) scappatoia alla miseria di un presente e all'incertezza del futuro? La criminalizzazione dei consumatori è solo frutto del perbenismo e della cecità della cultura odierna. Non si fa cenno alla funzione sociale assolta dalla droga ma invece si criminalizza il singolo consumatore. Si mettono sullo stesso piano consumatori e spacciatori. Lo Stato stigmatizza le droghe ed il loro consumo ma poi ne permette la diffusione come strumento di controllo e anestetico sociale, basti pensare ai Sert, presidi medici territoriali senza risorse né operatori, che distribuiscono l'eroina di Stato, il metadone (con il grande piacere delle case farmaceutiche). (...)

Ma il prezzo economico e sociale ricade su lavoratrici e lavoratori. I risultati dei blitz sono abbastanza miseri come abbiamo detto, finalizzati più all'aspetto mediatico che alla risoluzione di un problema francamente irrisolvibile nella società odierna. (...) Da un lato, il peso economico della propaganda militaristica ricadrà sulle nostre povere tasche, sempre più povere per via della crisi e delle politiche antiproletarie dei governi, fatte di regali alle aziende, peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro e di tagli alla spesa sociale. Dall'altro lato, le zone di Ostia più martoriate e per cui criminalizzate sono quelle più povere dove già si fa fatica a sopravvivere e dove si cerca di arrabattarsi per tirare avanti, uscendo tal volta dal seminato della legalità non certo per scelta ma per necessità. Parliamo ovviamente di Ostia Nuova e specialmente di P.za Gasparri e Via dell'Idroscalo. Se è vero che la dove vi è povertà e miseria è più facile che attecchisca la malavita ci sarebbe da chiedersi se è con la repressione che si può risolvere il problema (repressione che colpisce sempre e solo i disgraziati e non i veri poteri criminali, ben legati alle istituzioni) o se, invece, lo si potrebbe limitare (limitando la condizione di miseria della manovalanza di cui la criminalità si serve) attraverso politiche di lotta alla povertà e di sostegno sociale, ovvero andando a intervenire sul terreno sociale sul quale la malavita cresce e si rafforza. La verità è che lo Stato non ha nessuna intenzione di cambiare le condizioni sociali che permettono la diffusione della povertà e la proliferazione della malavita. La sicurezza sociale non si misura in base al numero di agenti e blindati che vengono dispiegati sul territorio ma andrebbe misurata in base al benessere economico della comunità, ai servizi sociali garantiti alla comunità, alle possibilità con-

crete di costruirsi un futuro ed una vita degni di essere vissuti. Ma non illudiamoci! siamo pienamente consapevoli che ciò non è possibile in questa società. In questa società il benessere collettivo è sottoposto alle necessità di ricchezza e dominio di pochi. La verità è che il sistema economico produce talmente tante contraddizioni sociali e relativi antagonismi, (dividendo la "cittadinanza" in cittadini sfruttati e cittadini sfruttatori, con interessi opposti e inconciliabili per quanto cerchino di ingannarci col preteso bene del paese), che l'unico modo che ha per governarli sul piano dello Stato è l'utilizzo della violenza poliziesca. Violenza Statale nell'interesse di difendere i privilegi e le ricchezze dei cittadini sfruttatori, una esigua minoranza rispetto a noi lavoratori. Il sistema non è in grado di darci alcun che se non miseria e repressione. Come a dire "miseria e povertà sono le sole cose che possiamo regalarvi, o le accettate con gratitudine per il bene del paese o vi faremo la pelle". Dove ci giriamo non vediamo che devastazione sociale e violenza, non solo fisica ma anche economica e sociale. In questa devastazione si inseriscono i gruppi neofascisti, che cercano di farsi belli agli occhi delle fasce sociali più povere con una specie di "stato sociale dal basso", cioè la distribuzione di generi alimentari gratuiti. Ma dove li prendono i soldi necessari al loro "stato sociale fai da te"? Perché di soldi ce ne vogliono e non ci vengano a raccontare che si tratta di autofinanziamenti: ancora una volta, dietro ai "patrioti", dietro al fascismo ci sono quei ricchi che i gruppi neofascisti, a parole, dicono di combattere; e non può essere diversamente. Distribuiscono gratuitamente un po' di generi alimentari (che non può, in alcun modo, risolvere il problema della povertà), deviano la nostra rabbia contro quelli ancora più poveri e in difficoltà, invece che contro il sistema, il tutto per intossicare le nostre coscienze, stordirle e rendere più sicuro il dominio dei ricchi, della borghesia – legale ed extralegale – del loro Stato.

Contro mafia fascismo e polizia, contro il capitalismo! La nostra alternativa, la proposta politica degli internazionalisti. In un contesto come quello attuale sembrano esserci poche speranze. I vecchi spremuti fino all'ultima goccia di sudore e sangue, oppure con pensioni da fame che li costringono a lavorare anche oltre i 70 anni, i giovani vittime della disoccupazione dilagante, relegati alla vita di strada senza alcuna speranza nel futuro se non quella fatta di precarietà ed incertezza, sicuri che la pensione non l'avremo mai. (...) Ma se il sistema non riesce a esprimere che questo cosa possono fare lavoratrici e lavoratori, disoccupati, studenti di estrazione proletaria?

Il popolo lavoratore di Ostia ha già fatto capire di non credere più nel teatrino municipale e nei suoi burattini, con una astensione al voto vicina al 70%.

Ma questo passaggio di delegittimazione delle istituzioni è un primo passo ma non sufficiente per invertire la tendenza. Rifiutare la delega a chi mai potrà rappresentare i nostri bisogni è importante ma se ciò non si traduce nel nostro protagonismo politico finiamo per delegare indirettamente ad altri il nostro futuro.

NOI lavoratrici e lavoratori più coscienti dobbiamo tornare protagonisti con la NOSTRA politica. Una politica di classe ed anticapitalista.

(Testo completo sul sito web)



Catalogna

Continua dalla prima

nea il fatto che questa crisi politica arriva durante la crisi economica del capitalismo, davanti alla quale i governanti non hanno altra soluzione che di sommare il debito sovrano a quello privato. In questa situazione, i “kakistocrati” [dal greco: il governo dei peggiori, ndt] che governano il mondo traducono la loro impotenza economica in incompetenza politica e si attaccano con le unghie e con i denti a politiche fallimentari che vanno dalla Brexit, passando per un nazionalismo economicamente asfittico, fino alle guerre commerciali.

In questo scenario via via più reazionario, nazionalismo e razzismo sono ovunque sempre più esacerbati (compresa la Catalogna, dove i non-catalani sono chiamati Xarnegos o charnegos – un termine razzista equivalente a “bastardi”). Un tale razzismo trova sempre la sua base nella piccola borghesia che, dappertutto, percepisce gli “stranieri” come nemici.

Questo ci porta alla terza parte del testo che affronta la natura di classe del nazionalismo catalano. Questo non è sostenuto dalla grande borghesia, legata indissolubilmente alla Spagna e al suo posto nell'Unione europea. Dopo la crisi avviata dal “processo d'indipendenza” dei separatisti, 3000 imprese più o meno importanti – tra cui le due banche più grandi della Catalogna – hanno spostato la loro sede fuori dalla regione. La creazione di nuove imprese è caduta ai minimi dal 2011, quando gli effetti della crisi finanziaria si facevano sentire in pieno. Puigdemont e i suoi compatrioti ne sono coscienti, ma continuano a fomentare l'illusione nazionalista. In un video girato a Bruxelles, Puigdemont ha affermato che le grandi imprese potranno abbandonare la regione ma le «piccole e medie imprese sono quelle che non cambiano la loro sede sociale». Di fatto, come lui stesso sa bene, centinaia di piccole imprese abbandonano il paese, come le grandi (<https://elpais.com/elpais/2017/12/13/inenglish/1513160705477176.html>).

Così dunque, il risultato delle elezioni non rappresenta altro che uno statu quo ante bellum e non ha risolto un bel niente. E' per questo che i compagni spagnoli qualificano gli eventi di Catalogna come un “giorno senza fine”, una storia infinita.

Nessun partito del parlamento catalano ci potrà difendere dallo sfruttamento, la precarizzazione e l'esclusione. Non è una questione di lingua o di patria. E' una questione di classe. Per uscire dal giorno senza fine nel quale si trovano la borghesia spagnola e la piccola borghesia indipendentista catalana, dobbiamo uscire dal quadro della nazione, del “popolo” e della “cittadinanza”.

1. Le elezioni catalane si sono tenute ieri. La partecipazione è stata insolitamente alta. L'indipendentismo ha dato tutto quello che aveva e ha ottenuto 50.000 voti in più a suo favore. Gli “unionisti” si sono dati da fare per mobilitare i quartieri operai e sono riusciti a trascinare alle urne migliaia di lavoratori abitualmente astensionisti. Il bilancio finale è uno scacco per la borghesia spagnola. Secondo Bruxelles, un Puigdemont felice ha dichiarato che “lo Stato spagnolo è stato battuto”. Ed è vero: ignorare il risultato utilizzando la prigione preventiva per gli eletti indipendentisti non servirà che a scavare ancora di più il discredito dello Stato. Utilizzare di nuovo l'articolo 155 (che



sospende l'autonomia della Generalità della Catalogna e permette a Madrid di dirigerla direttamente, ndt) “per tre mesi” come ha suggerito il candidato del Partido Popular (al potere a Madrid, ndt) Albiol, sarebbe peggio. Ma la piccola borghesia indipendentista non ha più la capacità di andare al di là della “indipendenza-bufala” dichiarata il 27 ottobre. Dire che la sua vittoria servirà a “rendere la Repubblica ancora più reale” come ha detto la candidata dell'ERC, M. Rovira (1) è chiaro. Questa dichiarazione come quelle di Albiol e di Puigdemont denotano l'impotenza di ciascuno dei due partiti d'imporsi o di sedurre l'altro. Né la borghesia spagnola, né la piccola borghesia catalana sanno come uscire dal “giorno senza fine” nel quali si sono messe da sole.

2. Quello che vediamo in Catalogna non è diverso da ciò che succede da altre parti, dentro e fuori la Spagna. Dopo tre anni di crisi, la borghesia non può soddisfare né contenere la piccola borghesia. Questa, che normalmente si situa o si allea dietro alla classe dominante, è oggi una forza senza bussola, reazionaria e utopistica nel suo insieme, un veleno puro per i lavoratori e una nuova forza centrifuga per la borghesia nazionale dello Stato.

3. Nella fase attuale del movimento di classe, noi, i lavoratori, non esistiamo come soggetto politico indipendente. Tutto il “processo” (2) ha cercato, ancora e ancora, di approfittare di questa assenza per cercare di trascinarci dietro una bandiera o l'altra. Per il momento, senza un reale successo. Questo fallimento delle due parti per trascinare sul terreno patriottico è molto importante. L'unica opzione che l'indipendentismo aveva per procedere nel conflitto era di mostrare la sua capacità di organizzazione e di guadagnare alla sua causa un imperialismo rivale all'asse franco-tedesco (Gran Bretagna? Stati Uniti?) per forzare lo Stato spagnolo ad accettare la sconfitta o a dare inizio ad una guerra. Il suo modello, e questo è stato detto più volte, era quello della Slovenia o della Croazia. Vale a dire che se i lavoratori avessero accettato di impegnarsi dietro l'una o l'altra parte, questo ci avrebbe probabilmente portati al sacrificio sull'altare delle due patrie.

4. La mobilitazione e la pressione per fare votare i lavoratori a queste elezioni è stato l'unico successo da sottolineare per la borghesia spagnola. Per arrivarci, i suoi rappresentanti politici hanno dovuto rompere con un vecchio tabù che faceva parte del “consensus catalano”; vale a dire del “contratto sociale” tra la borghesia spagnola e la piccola borghesia catalana: hanno denunciato l'oppressione culturale e linguistica (catalana sui non-catalani che vivono in Catalogna, ndt) di cui soffre la grande maggioranza dei lavoratori (la maggior parte è

di origine del resto della Spagna o di immigrati, ndt). Era una sfida a rischio: la concordanza tra classe e lingua è troppo vicina perché (questa sofferenza) non sia reale. Da parte indipendentista, non sono riusciti a trascinarli nello sciopero del 3 ottobre come si sarebbe potuto temere. Per definizione, il voto che è segreto chiede poco impegno attivo e, d'altra parte, non abbiamo visto delle vere grandi manifestazioni di entusiasmo per le strade.

Ed ora? Non c'è dubbio che numerosi lavoratori abbiamo votato ieri per *Ciutadens* (la “filiale” catalana del nuovo partito di destra *Ciudadanos*, che è anche il più anti-indipendentista, ndt) come mezzo per esprimere il loro disgusto per il disprezzo ostile della piccola borghesia catalana indipendentista nei confronti dei lavoratori di lingua spagnola – che sono la grande maggioranza nelle zone di forte concentrazione industriale - e che si è esacerbato lungo il processo. Ma gli aspetti linguistici e culturali non sono che la punta dell'iceberg. La divisione “nazionale” o linguistica, le “identità” e le “appartenenze”, non sono che il mezzo in più per escluderci o cercare di dividerci generando un sentimento stupido di superiorità in questa piccola borghesia sempre più disperata. Al fondo, questo attacco permanente non è diverso da quello che *Ciudadans* e tutti gli altri partiti portano avanti nei loro programmi economici e che mettono in opera una volta al governo.

Non è una questione di lingua o di patria, è una questione di classe. Può darsi che molti lavoratori in Catalogna si rendano conto ora. Anche se questo non sarà loro facile. La borghesia, sotto tutte le sue forme e colori nazionali, vuole che ci sentiamo impotenti e ci bombarderà di disfattismo nei prossimi giorni, settimane e mesi. C'è solo una cosa che potrà segnare una rottura con la situazione attuale. L'apparire, non soltanto in Catalogna ma in tutta la Spagna, di lotte indipendenti che, anche se localizzate o “piccole” potranno prendere forma, mostrando che la classe operaia può lottare sotto la sua bandiera e fare scoppiare il recinto della nazione, del “popolo” e della “cittadinanza”.

(Nuevo Curso, 22 dicembre 2017)

(1) M. Rovira, la principale dirigente dell'ERC, la Sinistra Repubblicana catalana, in assenza del suo leader O. Junqueras messo in prigione dopo la dichiarazione d'indipendenza del 27 ottobre scorso, ndt.

(2) Processo indipendentista. Il “processo” è il nome comune utilizzato dai catalanisti quando parlano della loro lotta attuale per l'indipendenza, ndt.

Potere al Popolo

Continua dalla prima

simo hanno distrutto la cultura. Bisogna fare, fare, fare nei territori per riportare la gente a votare a sinistra.»

Questi, in sintesi, alcuni dei commenti da noi raccolti all'assemblea organizzata dal suddetto cartello al Municipio X di Roma.

Iniziamo col dire che questa ossessione del voto mal si concilia con le dichiarazioni di uso strumentale, cioè tattico, delle elezioni politiche che in momenti diversi (spesso subito prima o subito dopo) gli esponenti di «Potere al popolo» sembrano avalare.

Perché delle due, l'una: o «le elezioni sono una scusa per fare propaganda rivoluzionaria» (è la parola d'ordine leniniana del «parlamentarismo rivoluzionario», che tante organizzazioni sedicenti comuniste trattano alla stregua di un dogma intoccabile, valido sempre e comunque, e che invece noi riteniamo fuori contesto e fuori tempo per una democrazia, come la nostra, tanto matura da essere ormai... marcia?), dunque un mezzo e non il fine, oppure il fine è proprio «riportare la gente a votare a sinistra», e in prospettiva... che altro se non conquistare la maggioranza parlamentare e costruire un «governo delle sinistre»? E allora ricadiamo sempre nella vecchia concezione riformistica/revisionistica che il comunismo (dando per buono che sia questo l'obiettivo massimo di «Potere al popolo») è raggiungibile attraverso una lunga guerra di posizione entro le istituzioni parlamentari e statuali esistenti – le quali il materialismo, che dovrebbe essere patrimonio di chi si proclama comunista, ci suggerisce invece essere espressione politica della classe a noi avversaria, costituite al fine di perpetuare il dominio degli sfruttatori sugli sfruttati e pertanto non utilizzabili allo scopo inverso! – a grado a grado, riforma dopo riforma, conquista dopo conquista: quando noi siamo invece convinti che se c'è una cosa che il leninismo e l'Ottobre hanno insegnato, è che il «potere al popolo» può essere conquistato solamente tramite una *rotura extralegale dello Stato e dell'ordine capitalista*, cioè da un evento rivoluzionario.

Fuorviante, molto fuorviante e infelice, allora, il nome scelto per perpetuare una volta in più le illusioni – come sempre del resto: a che sarebbe ridotto il riformismo senza il suo apparato di fumisterie e attrazioni illusorie? – elettoristiche e democratiche di una parte ancora significativa – benché costantemente in calo – del «popolo della sinistra».

Da parte nostra, noi siamo intervenuti a quell'assemblea facendo notare inoltre che il programma di «Potere al popolo» è, per quanto minimo, comunque irrealizzabile entro i legacci del sistema capitalista *in questa sua fase* di crisi profonda, in cui i margini di mediazione con gli interessi padronali sono ridotti all'osso fino quasi a scomparire: ancora non si comprende che chi verrà eletto avrà come compito l'amministrare della crisi negli interessi del capitale, non altro!

Lo stesso «lavorare meno per lavorare tutti» non è un obiettivo raggiungibile durante il capitalismo, ma una delle prime misure

della fase di transizione, una volta che il proletariato abbia conquistato il potere politico ed estromessa la borghesia da tale esercizio!

Volendo invece prendere per buona – ma non ci sembra questo il caso – la versione che ci assicura trattarsi di elezionismo rivoluzionario, quali spazi di visibilità mediatica potrebbe avere una lista comunista che si presenti alle elezioni, nell'epoca dell'industria mediatica tutta in mano alla borghesia?

Il «vuoto a sinistra» che tanti lamentano si può riempire, piuttosto, con una campagna che delegittimi la farsa del teatrino elettorale: invece la farsa democratica viene una volta in più legittimata! Per fortuna tanto «popolo della sinistra» si rende conto, ogni giorno di più, della realtà delle cose, dimostrandosi ben più accorto di quelli che dovrebbero essere i suoi... dirigenti.

Questo cartello elettorale, infatti, non è nato «dal basso», dato che «dal basso» poco o nulla si sta muovendo: è l'ennesimo agglomerato di forze politiche variamente riformiste e centriste che vogliono tornare a sedersi in parlamento.

Visto che spesso veniamo accusati di essere poco concreti ci permettiamo di suggerire agli ideatori di questa iniziativa di valutare i risultati ottenuti da due esperienze di «governo popolare» sostenute dall' «Ex Opg occupato». Ci riferiamo al governo di Tsipras in Grecia e alla «Rivoluzione arancione» del sindaco Luigi de Magistris a Napoli.

Il primo governo capeggiato da un «No Global» non solo non è riuscito a contrastare le richieste di austerità provenienti dalla Troika ma negli anni successivi ha continuato a premere sull'acceleratore, applicando le stesse politiche dei governi borghesi precedenti, reprimendo con la violenza le reazioni proletarie. Lo stesso referendum in Grecia

non sortì alcun effetto di contrasto alle politiche antiproletarie.

Quali sono stati i risultati concreti ottenuti da sette anni (sette!) di governo locale di de Magistris? Bisogna avere veramente degli enormi paraocchi ideologici per valutare positivamente la «rivoluzione arancione». Il sindaco di Napoli aveva promesso mari e monti: contrastare la disoccupazione, migliorare i servizi sociali, i trasporti, la viabilità, ecc. ecc. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Le condizioni dei proletari a Napoli erano pessime e non sono state intaccate minimamente dalla rivoluzione «arancione», sono solo peggiorate. O il sindaco faceva promesse esagerate - che andavano inoltre oltre le «competenze locali» - sapendo di non poterle mantenere oppure, se in «buona fede», dovrebbe almeno ammettere che la «rivoluzione arancione» è stata impotente rispetto ai problemi che doveva affrontare. In ogni caso un fallimento.

Le illusioni riformiste, per quanto ci riguarda, vanno sempre contrastate ma oggi, come dicevamo in precedenza, dobbiamo aggiungere che il riformismo – in tutte le sue forme, referendum compresi – non riesce nemmeno a contrastare il peggioramento delle condizioni dei proletari.

L'unica forma di potere che può assumere «carattere progressivo» è il potere proletario, volto alla trasformazione comunista della società. Le condizioni di ciò vanno preparate, è inutile ripetere continuamente che... le condizioni per ciò mancano e quindi... si ripiega su un progetto «minimo» riformista, remando quindi in senso controrivoluzionario.

Appreziamo spesso l'interesse che hanno i ragazzi e le ragazze dell' «Ex Opg» rispetto le condizioni proletarie, così come possiamo apprezzare lo spirito che anima le loro iniziative di sostegno ai lavoratori e le attività di «carattere sociale».

Ma non condividiamo i contenuti politici che trasmettono. Dovrebbero coinvolgere i proletari che avvicinano con la loro attività in una politica comunista e non verso il riformismo elettorale. Il compito dei comunisti non è semplicemente quello di «muovere le masse», men che meno sul terreno elettorale: al contrario, è preparare lo strumento politico rivoluzionario, cioè il Partito, in modo tale che quando la spontaneità delle masse tornerà a mostrarsi esso, indipendente dagli altri partiti e radicato nella classe, potrà dirigere il movimento dei lavoratori verso una prospettiva veramente rivoluzionaria.

La storia ci ha insegnato che la rivoluzione ha vinto solo laddove il partito ha saputo difendere la propria indipendenza politica ed organizzativa contro tutte le frazioni della sinistra borghese: non dunque escogitare «fronti popolari» con le forze borghesi «progressiste», storicamente sempre deleteri per la causa rivoluzionaria, ma al contrario costruire e rafforzare il partito rivoluzionario, che per via delle forme di produzione della cultura e della coscienza non può che essere un partito di quadri ed un'organizzazione di minoranza.

Compito dei comunisti oggi è costruire e radicare il partito rivoluzionario nella classe e nella società (perché anche dalla classe avversa possono fuori uscire disertori che abbracciano il programma rivoluzionario) agitando ovunque la prospettiva rivoluzionaria.



Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi

modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi **l'autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista

del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvaire 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvaire, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti, ad offerta libera, senza scopo di lucro. Il contributo da noi suggerito tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono i vostri contributi, dacci una mano!

Il contributo da noi suggerito per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista e Prometeo è di **25€**, o 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**

IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**
 (Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo)

Oppure sul sito: <http://www.leftcom.org/it/store>

Battaglia comunista – Fondata nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
 Edito da "Ass. Int. Prometeo" – Via Calvaire 1 - 20137 - MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
 Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvaire 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
 Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 04/01/2018